

di Sergio Giuntini

Su vantaggi e svantaggi d'un precoce avvio all'agonismo il dibattito è sempre aperto. Certo è che, nel caso di James Ronald - per tutti e subito solo Jim - Ruyn, anche per i "contro" sarebbe stato difficile tentare di frenarne un talento smisurato sbocciato in età giovanissima. Jim sembrava nato per correre, un predestinato. Nato a Wichita, in Kansas, il 29 aprile 1947, a venti anni avevano già scritto la sua biografia: *The Jim Ruyn Story*. A bruciare le tappe, del resto, aveva pensato lui collezionando una serie di prestazioni giovanili che ne vaticinavano un futuro più che luminoso. In particolare aveva stupito il 4'07"8 sul miglio, ottenuto il 19 marzo 1963, appena sedicenne. Mai nessuno prima, in quella stagione della vita ancora tanto ludica e spensierata, negli Stati Uniti era mai riuscito a tanto. Sembrava che tutto gli riuscisse facile, naturale, e, stavolta forse sì forzando un po' i tempi, nel 1964, a diciotto anni e cinque mesi, si ritrovò a disputare a Tokio la sua prima Olimpiade. Del resto, in America, i *Trials* sono i *Trials*, la meritocrazia vale più d'ogni altra cosa, e a chi li supera non si stanno a guardare la carta d'identità, a controllare le date di nascita. Ma diciotto anni, anche se ci si chiama Ruyn, sono davvero pochi per dei Giochi olimpici; e infatti Jim pagò duramente questo scotto. Lui che pareva già navigato - almeno cronometricamente - per un tale cimento, vi arrancò miseramente. Nella seconda semifinale dei 1500, chiuse ultimo e con un modestissimo 3'55. Un tempo penoso, da affondare moralmente chiunque, e da far dire probabilmente ai "contro" di prima, che la loro cautela non era poi così ingiustificata. In ogni caso si attribuì il fallimento del giovane talento agli sbalzi di clima, al caldo umido della capitale asiatica che avevano procurato a Ruyn una banale ma letale malattia da raffreddamento. Un episodio sfortunato che, purtroppo, non mancherà di ripresentarsi nella biografia atletica del *miler* di Wichita. Ripresosi dalle sventure olimpiche, Ruyn nel 1965 si propose con un grande acuto: nei campionati dell'Amateur Athletic Union (AAU) sul miglio sconfisse il fortissimo Peter Snell 3'55"3 a 3'55"4. Si trattava delle prove generali all'attacco riuscito che portò, il 10 giugno 1966, a Terre Haut, nell'Indiana, al mondiale delle 880 yards. Distribuendo i due giri in 53"3 e 51"6, ritoccò quel record sino a 1'44"9. Il *teen ager* in carriera, ormai era davvero pronto a compiere i suoi miracoli atletici. E tant'è demolì un altro mito, Herb Elliot, strappandogli l'8 luglio 1967, a Los Angeles, il primato del mondo dei 1500 in 3'33"1. Una corsa, a ritmo di record iridato, che seguiva quanto fatto sul miglio a Bakersfield, il precedente 23 giugno, quando fece suo anche quel limite in 3'51"1. Ma, e questo era già emerso in altri frangenti, Jim era soprattutto un

fenomeno nel correre contro le lancette, mentre i grandi eventi lo intimidivano. Soffriva, inoltre, lo scontro diretto. Il vero e proprio agonismo. Di qui, riacciuffata alla meno peggio la qualificazione olimpica sui 1500 ai *Trials* di Echo Summit, alle Olimpiadi di Città del Messico, nel 1968, dovette accontentarsi d'un argento, in 3'37"8, rimediando però quasi tre secondi di distacco da Kip Keino (3'34"9). Stavolta la colpa della cattiva *performance* fu attribuita all'altitudine, e, nel 1972, ai Giochi di Monaco di Baviera, sui 1500 (eliminato nei *Trials* sugli 800, si disse, per una "allergia da polline") cadde addirittura in batteria a 550 metri dall'arrivo. Un addio alle gare, che non poteva essere più mesto. Così Jim, migliarolo di grandissime prospettive solo in parte concretizzatesi, continua a far discutere e accapigliare i "pro" e i "contro".



Foto da Wikipedia.org e RunnersWorld